

# Spettacoli

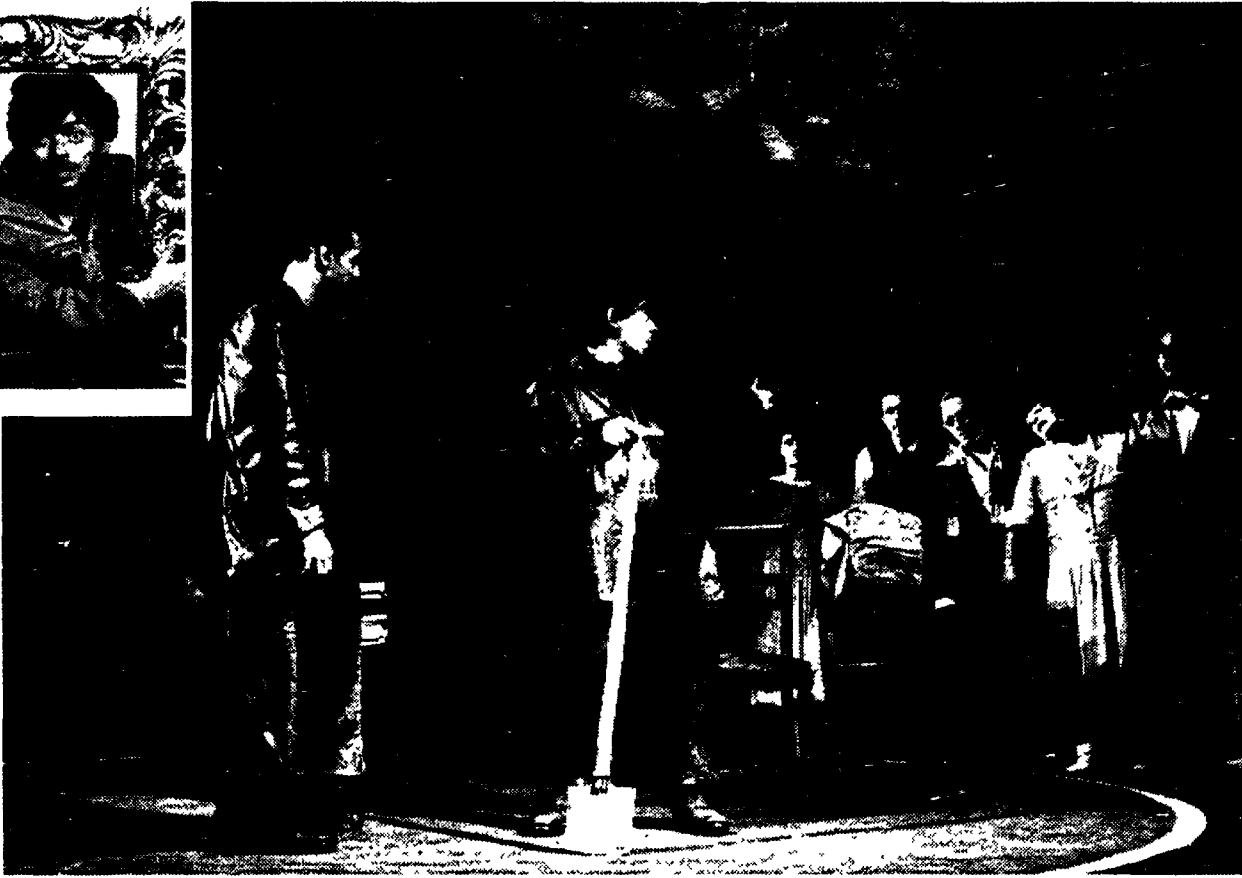
**TEATRO.** Va in scena la memoria: a Asti «Jubilaum» con Rossi, a Velletri la Resistenza



**ASTI.** Il coraggio di rischiare, di cambiare. Raggiunta una popolarità vertiginosa Paolo Rossi e con lui il gruppo dei suoi compagni in molte avventure, abbandona i lidi sicuri della satira per guadagnare quelli della denuncia politica sia pure filtrata attraverso lo sghignazzo dell'ungherese George Tabori. Tocca ad Asti 1994 tenere a battesimo questo inaspettato Rossi con *Jubilaum*, italianamente tradotto in *Cinquantenario*. E gli applausi, la tensione, talvolta lo scorcio per lo spiazzamento operato nel pubblico dalla neonata compagnia Lesitaliens non sono mancati.

*Jubilaum*, rappresentato con lo scandalo che sempre accompagna le opere di questo drammaturgo ebreo, prediletto da grandi registi come Bergman, in prima mondiale nel 1983, ha tutte le carte per interessare il trio Rossi, Lucia Vasini e Giampiero Solari, affiancati da Cochi Ponzoni e da Bebo Storti, per l'occasione rafforzati da attori di sicura qualità interpretativa. A partire dalla rilettura in chiave per nulla compiaciuta dell'olocausto, mescolata all'inquieto coscienza del presente; l'andare e venire fra realtà e irrealtà; un congruo saggio di comicità ebraica capace di ironizzare perfino sulla propria storia, sui propri comportamenti, sui torti subiti, su quelli fatti; il respiro epico che non disdegna i fatti di cronaca; l'irriverente memoria delle proprie radici.

Lesitaliens approdano a questa storia notturna che si svolge in un cimitero ebraico sulle rive del Reno, dopo personalissime incursioni nell'opera di Brecht (*La commedia da due lire*, ma anche *Operazione romantica*) dunque avendo già inglobato un meccanismo drammaturgico che procede per quadri staccati, per pennellate espressioniste. Di qui l'immediatezza del loro Tabori, di questa storia di morti viventi, di disamore, di violenza, di stupidità, di senso di colpa, in cui i perseguitati di un tempo rivivono alcuni momenti non solo della loro vita, ma anche di quella di altri, per esempio dei bambini uccisi in uno dei più bestiali genocidi che la storia ricordi. Tutto questo mentre fuori la violenza continua nel diffondere metaforico dei ratti e nel di-



Una scena dello spettacolo teatrale «Jubilaum» interpretato tra gli altri da Lucia Vasini, Giampiero Solari e Paolo Rossi (nella foto in alto)

Marina Alessi

## L'olocausto di Paolo

L'olocausto, i morti che tomano per parlare con i vivi, il senso della memoria e delle radici, il razzismo di oggi così simile a quello di ieri. Ad Astiteatro ha debuttato l'atteso *Jubilaum* (Cinquantenario) dell'ungherese George Tabori, primo, inaspettato spettacolo della nuova compagnia raccolta attorno a Paolo Rossi. Applausi anche per *Zozòs* commedia nera di Giuseppe Manfredi storia di sesso, inconscio, incesto e trasgressione.

MARIA GRAZIA GREGORI

La sintonia della gente, perché «io» sono tomati e incidono nella vita quotidiana ben oltre la plateale adesione agli ideali di un tempo di un giovane neoneazista, che dichiara di preferire a Nietzsche i fumetti di Paperino, e dunque la violenza stolta che si riversa non solo sugli ebrei ma anche sui popoli di colore, sui diversi, sugli omosessuali. E la saga affettiva di una famiglia spartita dalla storia, di un figlio innamorato della musica suo padre, famoso Parsifal ebreo, andò a consegnarsi alla polizia vestendo gli abiti dell'eroe ariano per eccellenza, di una ragazza spastica, di un parucchiere omosessuale e del suo amico che si identifica nel personaggio della moglie ebrea di Ter-

re e miseria del terzo Reich di Brecht, mentre la voce di Hitler imperversa come in un incubo, trova accenti tragici ritmati dalla terribile comicità di una barzelletta sugli ebrei che torna come un tormento nei momenti salienti della storia. Così nella scena di Sergio Tronchetti delimitata da un muro grigio su cui scrivere osceni graffiti, sormontata dalla gigantografia di un cimitero ebraico dalle lapidi sconnesse, i morti vengono dall'oltretomba a dialogare con i vivi entrando nel cerchio bianco, disegnato al centro del palcoscenico, luogo deputato per raccontare e dare voce al passato e al presente, mentre i personaggi non coinvolti ne stan-

no fuori come un coro muto. Proposto come un dramma didascalico dalla sorvegliata, misurata regia di Giampiero Solari, ritmata dalle musiche eseguite dal vivo dal violino yddish di Tommy Leddi, *Jubilaum* pur con qualche incertezza stilistica e qualche interpretazione da registrare (soprattutto il giovane Jürgen di Bolo Rossini), si incunea a poco a poco nell'attenzione dello spettatore e non la lascia più, grazie soprattutto alla bella prova di Barbara Valmon, Cochi Ponzoni, Lucia Vasini e Toni Bertorelli, al molleggiato parucchiere di Bebo Storti. Paolo Rossi con esemplare semplicità «dice» il prologo con le intenzioni dell'autore e dà voce all'innocente orrore del suo becchino di chiara ascendente shakespeariana perché ogni cosa, lui lo sa bene, ha le sue parole per essere detta.

Dall'olocausto al sesso anale il passo è lunghissimo oltre che impervio. Ma la coinvolgente ed esplicita prospettiva teatrale che assume il desiderio più antico del mondo nel testo di Giuseppe Manfredi *Zozòs* che in argot significava piccioncini, ma che in italiano suggerisce emblematici rimandi, si tra-

sforma, nel graffiante spettacolo prodotto da Teatrithalia e firmato per regia, scene e costumi da Andrea Taddei, addirittura, nella commedia nera in tre movimenti rivestita dai complicati panni dell'incesto sia pure involontario. Perché quei due inchiodati, è il caso di dirlo, in modo indissolubile da una posizione dalla quale non possono liberarsi e dal progressivo sfilimento del giovane ragazzo dall'orgasmo facile, si rivelano poi essere madre e figlio e il ginecologo chiamato per distrarli, nello squinterato gioco dei sconoscimenti che ne consegue, un vecchio amore della signora, usurpatore della fama di un membro ragguardevole, in una serata giovanile degli equivoci che ha rivoluzionato le parentele. Recitata tutta in ginocchio, i corpi avviluppati da un paracadute, Zozòs ha trovato in Ida Marinelli un interprete inquietante e nel giovane Matteo Chioatto una spalla di sicuro impatto, mentre Danilo Negrini è un padre ginecologico di nessunissimo aiuto e di sicura complicazione. Così, in modo inaspettato, Manfredi ha spiazzato il pubblico di Asti che lo ha applaudito insieme agli interpreti e al regista.

## Volonté in piazza E una città ricorda la sua guerra

DALLA NOSTRA INVIATA  
STEFANIA CHINZARI



Gian Maria Volonté

Pais

**VELLETRI.** C'è silenzio assoluto nella grande piazza davanti al palazzo del Vignola. L'aria ancora calda della notte è piena solo delle parole dei ricordi. In lenta processione, sotto il colonnato del Comune, sfilano donne, uomini, ragazzi, un prete, i vecchi: ognuno regge in mano un foglietto, le voci sono incerte, qualcuna tremula, qualcun'altra antica e dialettale, altre ancora straniere. Leggono la Storia. Dicono, attraverso le parole scame di padre Italo Laracca, ciò che accadde a Velletri tra l'8 settembre 1943 e il giugno del '44. Rievocano i morti, il sangue, le bombe. La solidarietà e gli sciocchi, le deportazioni e la fame, le macerie, gli stupri e i primi sussulti di speranza.

È una cerimonia insieme solenne e sobria, questo *Tra le rovine di Velletri*, lo spettacolo-evento che Gian Maria Volonté e Angelica Ippolito hanno voluto per la cittadina dove vivono da una decina d'anni, non a caso realizzato nel cinquantenario di una Resistenza che goffamente e impunemente si è tentato di falsare, minimizzandone nel migliore dei casi la reale portata storica. «Mi ha aiutato a scoprire Velletri», confessa a fine spettacolo, attorniato dalle oltre duecento persone (tutti volontari) che hanno lavorato con lui, sommerso di applausi e di «bravo», stringendo mille mani tra quanti, presenti, hanno ritrovato in quei frammenti di passato la propria famiglia, le proprie radici.

Sono del pittore Claudio Marini i grandi pannelli dipinti e feriti di rosso che ricoprono la facciata del palazzo comunale. In mezzo due lunghi striscioni grigi elencano nomi: Auschwitz, Dachau, Leningrado, Guernica ma anche Vukovar, Sarajevo, Goradze, Kigali, a rammentarci le stragi di ieri, ad ammonirci per quelle di oggi. Dai piedi della scalinata, allineati come nei campi di concentramento o nelle tante code per il pane diventate nella ex Jugoslavia macabri sinonimi di eccidi, confluiscono al centro del colonnato due lunghe file di persone. Sono nonni, nipoti, figli, amici di tutta la Velletri che siede in piazza, a celebrare sommessamente un rito laico, commovente e rigoroso. Il 22 dicembre 1944 Velletri viene di nuovo bombardata. Crollano al suolo l'ospedale, la scuola, la macelleria, il frantoio. I corpi giacciono in strada, sventrati dalle schegge. Trecento persone nascoste in un rifugio muiono sotto le macerie. Una bambina gioca con l'amichetta morta». Lapidario e carezzevole, padre Laracca si aggira tra gli orroni della cittadina stravolta dalla guerra e annota, scrive, ricorda. Attentissimo e umile, ascolta, stasera, quelle sue parole, seduto in primissima fila, alla bella età di novant'anni suonati.

È quel suo diario quasi cinematografico, unito ai racconti dei superstiti, che Ippolito e Volonté hanno utilizzato per lo spettacolo. Una cronaca spietata quanto spietata furono i fatti: «In quei mesi 2.600 cannoni, 2.400 carri armati e 300 aerei fecero fuoco su Velletri», sentiamo leggere una donna. Avamposto alleato e retrovia dei tedeschi, la cittadina dei Volsci fu bombardata senza sosta per mesi, depredata di tesori, distrutta di palazzi prestigiosi e case comuni, quasi completamente rasa al suolo, contando migliaia e migliaia di morti, che furono duemila nel solo giorno dello sbarco alleato, il 22 gennaio '44.

Come lampi, ecco le immagini di una città che si incendia, di donne rabbiose che deprezano le case vuote, di centinaia di sfollati nascosti nelle grotte, nei fossi, nelle botti di quelle vigne incenerite. Mentre sfilano via dal centro del colonnato, i settantotto testimoni si adagiano via via, come morti, sui gradini. Una visione potente come la celebre scalinata della *Collazzata Potemkin*, scandita dagli intermezzi del coro: il *Requiem* di Mozart, un *Miserere*, il *Carmina Burana* di Orff, la *Butterfly*. Risorgono tutti, lentamente, quando «è passata la lunga notte». E le campane del duomo suonano a festa, la banda del paese irrompe intonando *O sole mio*, la piazza s'illumina a giorno. La gente si alza, si guarda, si riconosce. Poi, commossa, scivola via tra i vicoli deserti.

FESTIVAL DI SPOLETO

Grande emozione alla «prima» dell'opera di Alban Berg, tutta in bianco e nero

## La luna insanguinata del soldato Wozzeck

Accolto a Spoleto con l'emozione di un grande successo, il *Wozzeck* di Alban Berg. Si rappresenta tutto d'un fiato su una tormentata scena fissa (di Graziano Gregori), luogo di scontro tra il bianco e il nero. È la disfatta della luna romantica, incumbente come il quadrante d'un enorme orologio. Intensa la regia di Günther Krämer e la direzione di Steven Mercurio. Applauditissimi i protagonisti William Stone e Kristine Ciesinski.



ERASMO VALENTE

**SPOLETO.** *Wozzeck* di Alban Berg, tutto d'un fiato; *Wozzeck* con figure umane (sub-umane, piuttosto) - bianche, di gesso - graffite su pietra nera. Il nero della scena, il nero d'una notte primordiale, o oggi, o futura, illuminata esclusivamente dalla luna incumbente come il quadrante d'un orologio sul quale gira la lancetta dei secondi, che girerà con le altre vorticose, quando arriva il tempo dell'uccisione di Maria e del sangue che scende ad arrossare il qua-

drante-luna. Un *Wozzeck* così si è concluso - due ore in tutto - l'altra sera, al Teatro Nuovo, con un successo emozionante e proprio commosso. Su questo *Wozzeck* Alban Berg fa tramontare il Romanticismo: quello fantastico, e sub-umano, di Hoffmann e quello politico, e sub-proletario, di Georg Büchner (dal quale prende il libretto). Cala il sipano su uno spettacolo di grande tensione, nel quale pochi momenti di eccesso naturalistico non distruggo-

no il tormentato surrealismo dell'impianto scenico, escogitato (scene e costumi) da Graziano Gregori, un protagonista del Teatro del Carretto, a Lucca, dove vive e lavora.

Emozione e commozione, dicevamo, che vengono anche dalla luce dei gesti, irradiata da Günther Krämer, regista di prestigio, che celebra a Spoleto un non c'è tre senza quattro. L'affermazione nel *Wozzeck* giunge dopo i successi con *Jenufa* di Janáček, *Elektra* di Richard Strauss, *L'opera da tre soldi* di Brecht-Weill. Ma su tutto c'è lo splendore interno dei cantanti-atti-

tori - tutti in panni bianchi, da nosocomio o da povera gente - intensamente protesi a dare il senso della loro estrema disperazione e delusione esistenziale. E a questo concorre l'orchestra che è un miracolo di precisione e di ricchezza timbrica. Il suono, astrale e terreno, è suscitato da un grande Steven Mercurio mirante a far scaturire da ogni nota un avvolgente soffio vitale. Potrebbe essere anche uno spettacolo «sbagliato», ma nasce una luna «garibaldina», che mantiene all'opera il senso del capolavoro. Un senso, del resto, che il pubblico avvertì sin dalla «prima», a Berlino, nel dicembre 1925, diretta da Erich Kleiber che diresse, coraggiosamente (dovette poi andarsene) anche l'ultima, nel novembre 1934, quando *Wozzeck* fu condannato come «arte degenerata».

Il pubblico ha sempre avvertito, in quest'opera, la protesta contro la violenza dell'uomo sull'uomo cui viene tolto tutto. Il Tamburmaggiere toglie a Wozzeck la donna, Maria; il Capitano toglie a Wozzeck

la libertà; il Dottore, che fa esperimenti, toglie a Wozzeck la salute anche psichica; Maria toglie a Wozzeck l'amore; i compagni d'arme (o di nosocomio o d'altro che sia) tolgono a Wozzeck la pace, sbeffeggiandolo con ferocia. E di questo profittono i realizzatori dello spettacolo, che fanno apparire sulla scena, come in un delirio di Wozzeck, la forma di commilitoni che assumono volti animaleschi ed esibiscono, in una collettiva calata di braghe, attributi priapeschi ansiosi di preda. Del pari un eccesso ci sembra l'aver mutato qualcosa anche nel testo, quando il Dottore rimprovera a Wozzeck, che è sotto esperimento, di aver fatto la pipì (*pissen*) e di non aver saputo controllare la vescica (*die Blase*), laddove il rimprovero dovrebbe riguardare il tossire (*husten*) e il non saper controllare il diaframma (*Zwechiell*).

Uno «sbaglio» potrebbe configurarsi nel mancato, veemente «cre-scendo» dell'unisono sulla nota «si», che, dal fondo in cui è situata



«Wozzeck» con la regia di Günther Krämer

Lepera

l'orchestra, non riesce ad «invadere» tutto il teatro con l'impeto di un «maggio» fonico che si avventi rabbioso.

C'è chi ha scritto qualcosa su un incontro tra Rossini e Büchner (*Wozzeck* era un barbiere che uccise l'amante e fu condannato a morte, a Lipsia, e Rossini scongiurò l'autore dallo scrivere un «Barbiere di Lipsia») e c'è chi ha scritto altre cose, tenendo presente Puskin e il suo microdramma *Saleri e Mozart*, sulla morte sospetta sia

dello stesso Büchner, morto nel 1837, di tifo, a 24 anni, sia di Berg, stranamente morto, dopo una puntura d'insetto, per setticemia. Sono cose da accertare. Intanto lodiamo i cantanti: William Stone (*Wozzeck*), Kristine Ciesinski (*Mana*), Horst Hiestermann (*il Capitano*), Norman Bailey (*il Dottore*), Mark Baker (*il Tamburmaggiere*), Rebecca Russell (*Mari-ghe-nita*), Luca degli Esposti (*il bambino*). Si replica il 5 e il 7 alle 20,30; il 10 alle 15,30.